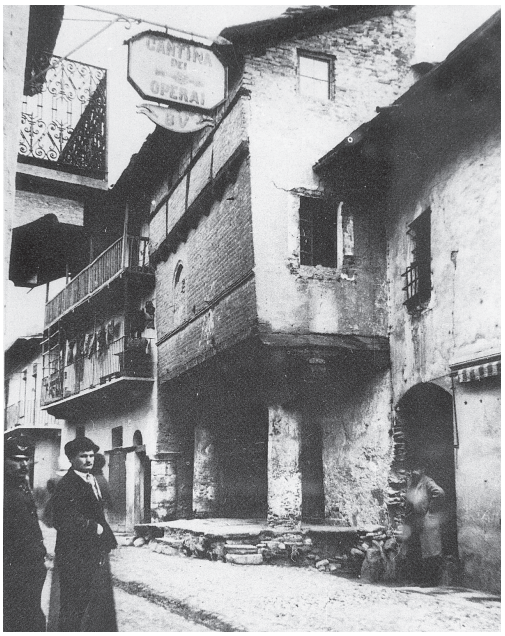
Casa Aschieri

L'edificio presenta la tipologia originaria e ordinaria delle case borghesi e mercantili che nel tardo Trecento all'interno del borgo chiuso si affacciavano sulla *via Francigena*. Uno zoccolo rialzato o *terracia*, delimitato sul fronte stradale dalle colonne circolari su cui poggiava la struttura a sporto dei piani superiori, era destinato all'esibizione e all'offerta al pubblico dei generi esitati dalla bottega. Le colonne erano parzialmente intercluse da un bancone ligneo (*banchus cum scrineo concavato*) che al tramonto veniva chiuso senza neppure riporre i generi non deperibili nel magazzino (*reçolium*). Sul fronte interno della terrazza si trovavano alcuni capaci contenitori lignei - perlopiù in abete (*de bletono*) o in castagno (*arca castagneria*) - inchiavardati al muro con una catena e contenenti le prime scorte rinnovate al ritmo della vendita al minuto, giorno per giorno. I furti nelle *arche* non erano infrequenti ma, avvenendo perlopiù di notte e configurandosi come furto con scasso sulla *via Francigena*, siffatte aggravanti portavano all'applicazione massima della pena di franchigia (60 soldi segusini) o, in caso d'insolvenza, all'amputazione dell'orecchio e della mano e, se reiterati, all'impiccagione. Dalla *terracia* si accedeva al magazzino vero e proprio (*reçolium*) che custodiva le scorte stagionali del negozio ma poteva anche configurarsi come negozio-magazzino (*apotecha*) frequentato dal pubblico: i notai nelle datazioni topiche distinguevano pertanto i contratti conclusi *sub porticu*, sul fronte stradale vero e proprio dell'anticorpo porticato, o all'interno della casa (*in apotecha*, *in reçolio*). Al pianterreno o piano rialzato si apriva sul retro del magazzino la *fogagna* o *casa da fuoco*: non si trattava di una semplice cucina (*coquina*) ma di un ambiente più vasto destinato alla vita domestica con uno sfogo diretto sul cortile o parte rustica dell'edificio.



1887. Casa Aschieri in una foto di Carlo Nigra.

In val di Susa i camini domestici (*calfatoria*) sono attestati non prima del settimo decennio del Duecento e sostituirono con canne fumarie i semplici focolai a sfogo libero che spesso affumicavano gli ambienti rendendo l'aria irrespirabile. Negli stessi anni compare il *peylum* o tinello-stufa coibentando la parete su cui poggiava il camino. Si otteneva così un ambiente riscaldato distinto dalla cucina vera e propria: è però soluzione lussuosa che a Bussoleno si affermò solo nel tardo Trecento e solo nelle case dei maggiorenti. I piani superiori non erano generalmente riscaldati, ma si faceva fronte ai rigori invernali con l'impiego di braceri e caldani. La diffusione delle *case da fuoco* moltiplicò il rischio d'incendi, per cui la normativa statutaria favoriva la sostituzione delle coperture in manneli di paglia con l'impiego non tanto dei coppi e delle scandole di larice quanto delle lose di cui a Bussoleno vi era una apprezzabile produzione controllata dalla comunità che appaltava le cave affidandone la coltivazione a privati. Inoltre da una casa all'altra il fuoco poteva essere spostato solo con l'ausilio di un apposito pentolino (*payroletum*) per evitare dispersioni di fiamma e di brace.
Il bando della paglia dal borgo chiuso porterà alla denominazione di *Borgo della Paglia* per la contrada d'Oltre Dora, sull'opposta sponda del fiume, che mantenne la sua connotazione rustica, dove tale copertura era ancora permessa in età moderna per stalle e tettoie.
Al secondo piano si trovavano la *sala* e la *camera* a cui si aggiungeva una *recamera* che si riduceva a un semplice ripostiglio appartato e tramezzato con porta a scomparsa. La *sala* era locale a uso polivalente per la vita di socialità e ricreazione. Risultava arredata con una *boiserie* fissa lungo le pareti e attrezzata con tavoli mobili e piccole arche-cassapanche: sfruttava inoltre la stessa canna fumaria della cucina, ma non era di fatto riscaldata autonomamente a fuoco continuo. Sempre nella sala era ricavata la rastrelliera per appendervi le armi (*cervelleria*, *ganteleti*, *coyrace*).
La camera radunava i letti, gli scrigni e le arche che contenevano coperte e guanciali, i vestiti, i titoli giuridici della famiglia, i libri e i codici. Lo stesso si trovava in parte nella *recamera* che conteneva e proteggeva altresì i gioielli di famiglia, le tazze d'argento (*ciphi*), le brocche argentate e di stagno, piatti e sottopiatti metallici, utensili in rame e tutti quegli oggetti domestici giudicati di maggior pregio e valore intrinseco. Nella *recamera* si trovava altresì lo *studium* o banco da scrivere. Nel sottotetto era infine ricavato il *solerium* che si affacciava sulla strada con un loggiato o *galleria* sfruttando pienamente l'insolazione e l'aerazione della bella stagione: serviva principalmente come magazzino-essiccatoio delle castagne e delle granaglie, anche se non sfuggiva a una intermittente e occasionale funzione residenziale come camera tramezzata. Se sul retro lungo il cortiletto con il pozzo o la cisterna dell'acqua piovana si sviluppavano le stalle, i fienili e piccoli magazzini complementari (*tecta*) per lo stoccaggio dei finimenti dei cavalli e dei carri, se lì ancora trovavano posto piccole cellule- magazzino (*penora*) per gli ortaggi e i prodotti caseari nella prima fase di lavorazione, sempre seminterrata risultava la cantina (*cellarium*) in cui erano collocati i vasi vinari di castagno e rovere, recipienti di cui Bussoleno era la più rinomata produttrice della valle.
L'impianto del borgo-chiuso a fine Trecento riplasmò qualsiasi preesistenza immobiliare (solo la piazza occidentale della chiesa e la casa-torre dei cosignori non fu interessata dall'intervento) e in tal modo si ridisegnò l'assetto parcellare dell'insediamento. Furono definiti dei lotti modulari lungo tutto il fronte della *via francigena* variabili tra i sei e i sette metri ma profondi anche 15 m se dovevano sviluppare sul retro una impegnativa corte rustica con magazzini. La profondità standardizzata era però di tre metri per cui agglomerati più vasti iscritti a catasto a un singolo proprietario erano normalmente frutto di accorpamenti di più impianti modulari. Le case in facciata non costituivano un fronte unico senza soluzione di continuità (come oggi) ma erano separate da *quintane* tagliafuoco su cui si aprivano i servizi (*latrine*, *cortesie*) delle cellule abitative confinanti. In quello spazio si scaricavano gli smaltimenti delle acque piovane e della neve. Le *quintane* o *ritane* raggiungevano una larghezza che non superava i 40-50 cm. L'esito edilizio di quella riplasmazione urbanistica convocò nell'ideazione delle case tecniche e materiali propriamente alpini e tecniche innovative di importazione padana. Così le murature perimetrali dei corpi interni, in profondità, nelle cellule abitative prevedono un'apparecchiatura in ciottoli disposti in modo irregolare e annegati in una abbondante malta chiara (*marc*, *morterium*) secondo tecniche propriamente locali, solo raramente con un apparecchio più modulare (ma nel Trecento del tutto arcaico) a spina di pesce. Ciottoli e pillori di fiume prevalgono nei corpi di fabbrica interni, ma gli avancorpi porticati utilizzano abbondantemente e quasi esclusivamente il cotto secondo modelli mediati dalla cultura padana e, nel caso bussolenese, dalla cultura torinese-carignanese negli anni dei da Gorzano e dei Savi. Queste soluzioni che confondevano maestranze locali e direzioni specializzate dovevano inoltre dipendere dalla produzione di laterizzi della bassa valle di Susa con l'importazione di parte dei materiali: locali quello lapideo, ligneo e del legante, esterno e specializzato quello del cotto. Tale soluzione è perfettamente coerente con il tipo di popolamento misto che Bussoleno conobbe in età avignonese e per tutto il Quattrocento: una popolazione autoctona, ma perfettamente integrata con gli immigrati transalpini della Maurienne e con quelli pedemontani dell'area torinese lungo il tratto di *via Francigena* da Chambéry a Torino. Due località, Torino e Chambéry, che rappresentavano anche i due principali, estremi referenti commerciali della fiera di san Luca, da dove convergevano su Bussoleno non solo merci ma altresì saperi sociali e materiali che ne connotarono l'insediamento tardomedievale.
Un'ultima annotazione va fatta circa la denominazione che questa casa ha assunto: fu adottata negli anni Ottanta dell'Ottocento sulla base del motivo araldico raffigurato sui pilastri della *terracia*, peraltro mal interpretato e attribuito agli Aschieri, da cui il nome. Con tale nome fu riprodotta nel Borgo Medievale del Valentino e da allora è rimasta nella cultura diffusa *Casa Aschieri*. Nel Trecento fu la casa del notaio Giovanni Vacio.

Inizio '900. Casa Aschieri in una foto di Ferdinando Borello

Inizio '900. Le case Aschieri e Amprimo di piazza del Molino, entrambe del XIV sec., furono oggetto di studio da parte di Alfredo d'Andrade e gli servirono da modello per la progettazione del Borgo medievale del Valentino di Torino

Provincia di Torino, Assessorato alla Cultura • Associazione "Centro Storico" • Comune di Bussoleno

Testi di Luca Patria • Materiale illustrativo Centro Studi V. Bellone • Fotografie attuali studio Commisso